

Commissione Industria - Senato della Repubblica

**Audizione *Kyoto Club* sui ritardi Sogin -
Mercoledì 26 settembre 2018**

Allegato B.



27 settembre 2017

Pubblicato su TuttoGreen de La Stampa

La fine del decommissioning atomico slitta in continuazione, mentre i costi in bolletta per i cittadini diventano sempre più alti.

La società pubblica Sogin appare in grave crisi

C'è una vicenda che si dovrebbe definire farsesca, se non presentasse alcuni aspetti assai pericolosi per la vita dei cittadini italiani, che racconta forse meglio di altre il rapporto distorto e sbagliato tra “tecnica” e “politica”: il decommissioning nucleare. Oramai oltre trent'anni fa, con il primo referendum antinucleare, i cittadini di questo paese decisero di non imbarcarsi in quella avventura (scelta peraltro ribadita a larga maggioranza anche nel 2011).

Un Paese serio avrebbe impiegato questi decenni per affrontare il problema – tecnicamente complesso ma non trascendentale, come dimostrano ormai diverse esperienze all'estero – del decommissioning di quelle poche centrali che avevamo realizzato tra gli anni sessanta e settanta. Peraltro avremmo potuto accumulare un know how che in questi prossimi anni nei quali il phasing out del nucleare interesserà molti Paesi avremmo potuto spendere proficuamente anche all'estero.

Niente di tutto questo. Non si è fatto praticamente nulla. Di deposito – più o meno definitivo – se ne parla da anni senza fare un solo passo avanti, ma quello che è più grave forse sono gli spaventosi ritardi accumulati da Sogin (il soggetto pubblico responsabile) dell'“ordinaria” attività di decommissioning. Un ritardo che perpetua il rischio in quei siti dove scorie nucleari sono ospitate precariamente (si pensi a Saluggia in Piemonte e ai rischi connessi a possibili alluvioni in un sito che ospita 230 metri cubi di rifiuti nucleari liquidi dagli anni settanta) e che costa a tutti noi risorse ingentissime. Sprechi spaventosi e inutili pagati dalle nostre bollette. Altro che incentivi alle rinnovabili (quelli almeno servono a produrre elettricità pulita, questi li stiamo buttando dalla finestra, in dosi annuali più piccole ma per tempi che di questo passo potrebbero essere spaventosamente lunghi).

Prendiamo solo quest'ultimo decennio. Nel 2008 Sogin presenta un piano per cui il decommissioning si sarebbe dovuto concludere nel 2019 con una spesa complessiva di 4,5 miliardi di euro. Due anni dopo aggiorna quel piano spostando la previsione di conclusione dei lavori al 2024 con una spesa aumentata a 5,7 miliardi. Nel 2013 prendono atto di aver fatto poco o nulla e spostano conclusione dei lavori al 2025 aumentando la spesa prevista a 6,32 miliardi di euro! Nel frattempo però Sogin costa e se si leggono i suoi bilanci possiamo calcolare che dal 2001 – l'anno in cui il Governo con la direttiva Bersani fissava al 2019 la fine del decommissioning – fino appunto al 2019 verrà a costare 4,3 miliardi di euro: quasi quanto nel 2008 si prevedeva sarebbe venuto a costare l'intero piano di decommissioning. Peccato che – parole dei suoi stessi dirigenti – siamo a un quarto di quel piano.

La scorsa settimana infatti l'Ad di Sogin, Desiata, aveva dichiarato che la spesa totale prevista adesso è arrivata a 6,8 miliardi – salvo correggersi qualche giorno dopo (sic!) in occasione dell'assemblea generale dell'Aiea a Vienna portando la stima a 7,2 miliardi – e che sono al 26% di quel piano, nel novembre scorso in audizione in Parlamento aveva detto 25% (con un incremento dell'1% all'anno finiremmo intorno al 2090!). Peraltro nel 2013 l'allora ad Casale aveva parlato del 22%.

Anche quest'anno peraltro Sogin non riuscirà nemmeno a spendere i soldi che aveva previsto di impegnare (se tutto va bene ne spenderà una sessantina invece degli oltre 80 che aveva promesso, riducendo peraltro le previsioni che pochi mesi prima indicavano per il 2017 130 milioni di attività di decommissioning). In questo caso non spendere, non è un risparmio: perché vuol dire che non si fa niente e che i costi lieviteranno inevitabilmente. Infatti quelli fissi (stipendi, mantenimento in sicurezza dei siti, funzionamento, ecc.) – che a questo punto si possono tranquillamente definire “improduttivi” – continuano a lievitare e quest'anno toccheranno la cifra record di 130-140 milioni: più del doppio delle risorse concretamente spese per fare il lavoro che Sogin dovrebbe fare, mettere in sicurezza siti e scorie.

Oggi nel 2017, quel lavoro di trattamento dei rifiuti pregressi che secondo il Bersani del 2001 si sarebbe dovuto concludere nel 2010, praticamente non è ancora nemmeno cominciato, per le resine di Trino e Caorso, per i rifiuti liquidi di Trisaia e Saluggia, ecc. E per la fine del decommissioning adesso si parla del 2035 (non si sa con quale credibilità ed è comunque impressionante che in 4 anni ne abbiano accumulato altri 10 di ritardo) con una spesa che considerando i ritardi in realtà non potrà essere inferiore agli 8 miliardi (se tutto va bene).

In questo quadro, si inserisce la vicenda della (mancata) localizzazione del deposito nucleare, che, meglio chiarirlo a scampo di equivoci, ha poco a che fare con i ritardi e gli sprechi di Sogin. Dopo l'improvvida indicazione di Scanzano (e parliamo del 2003, in piena era berlusconiana) fatta senza alcuna verifica e contrattazione territoriale e per cui inevitabilmente bocciata, si scelse una procedura – persino un po' barocca – per assicurare quella condivisone senza la quale impossibile pensarne la realizzazione che però si sarebbe dovuta basare come primo passo sulla pubblicazione della CNAPI, la carta del Paese dove indicare i possibili siti. Sogin e Ispra conclusero nel 2015 quel lavoro, ma i ministeri competenti (Sviluppo economico e Ambiente) si sono ben guardati dal farla pubblicare. Paura di perdere consenso. Ora dicono che lo faranno nel quarto trimestre di quest'anno. Con le elezioni alle porte? Con Sogin che annaspa? Lecito dubitarne.

Francesco Ferrante (Vicepresidente Kyoto Club)

Kyoto Club - Via Genova 23 - 00184 ROMA

Tel.: +39 06 485539 - 06 4882137

www.kyotoclub.org



4 giugno 2018

Pubblicato su TuttoGreen de La Stampa

Sogin, di disastro in disastro

Calenda ha promesso e non mantenuto su tanti aspetti, ma il vero buco nero è l'attività di decommissioning teoricamente portata avanti dalla Sogin

Il ministro Calenda dopo avere annunciato innumerevoli volte – usando anche Twitter

come è ormai di moda – che avrebbe pubblicato la CNAPI (orribile acronimo per indicare la mappa dei siti dove potrebbe essere ospitato il deposito dei rifiuti nucleari) ha invece abbandonato il MISE senza onorare alla sua promessa. Una delle tante a dir la verità (dove è ad esempio il decreto sulle rinnovabili che ormai ha accumulato un ritardo di quasi due anni? E nemmeno quello “urgente” sui titoli di efficienza energetica ha fatto in tempo ad essere emanato) a dimostrazione che anche quello apparentemente più “dinamico” tra i ministri uscenti è in forte debito quando dalla “narrazione” si passa alla “realtà”. Ma nel caso della CNAPI dobbiamo forse ringraziare la vigliaccheria della politica – non in grado di affrontare le prevedibili contestazioni territoriali – e le pastoie burocratiche che ne hanno ritardato e impedito la pubblicazione. Immaginarsi, infatti, la gestione di quella pratica da parte di un soggetto così disastroso come la Sogin, fa tremare le vene dei polsi. Ne abbiamo già scritto qui qualche mese fa per denunciare lo spreco di risorse che ne caratterizza un’attività invero impalpabile in quello che dovrebbe essere un compito assai delicato: il decommissioning di quel poco di nucleare realizzato in questo Paese prima del referendum sul nucleare del 1987.

Oggi, all’indomani della approvazione da parte del Cda del bilancio dello scorso anno appare sempre più urgente mettere mano alla sua governance che non sembra in grado di assolvere ai compiti affidatigli.

Nel comunicare l’approvazione del bilancio, Sogin vanta risultati “straordinari” dal punto di vista economico e già qui c’è un clamoroso equivoco: le attività Sogin vengono pagate con le nostre bollette e quelle della sua controllata Nucleco per l’80% dalla stessa Sogin. C’è poco da vantarsi dei ricavi in questa situazione. Sogin dovrebbe fare il decommissioning e spendere (bene e rapidamente) i soldi che gli diamo. Perché ogni anno di ritardo fa aumentare i costi di circa 130 milioni (tanto si spende per il funzionamento della società: manutenzione dei siti, personale, costi di gestione). Invece l’azienda non è riuscita a impiegare nemmeno il budget previsto per il 2017 di 83,6 milioni che essa stessa si era data nel dicembre 2016 autoriducendosi quello precedente approvato a febbraio del 2016 che ne prevedeva 140. Quindi in realtà la lettura del bilancio conferma la nostra denuncia: Sogin manca clamorosamente i suoi obiettivi e infatti nel 2017 sono state realizzate attività di decommissioning per appena 63,2 milioni. Sempre nel corso del 2017, l’azienda invece di accelerare ha rinviato di ben 13 anni la previsione della conclusione dei lavori a Trisaia, di ben 12 quelli di Trino Vercellese, di 11 quelli di Saluggia. Rispetto al piano industriale del 2013, il brown field dei siti è slittato di 11 anni, dal 2025 al 2036! È bene ricordare che Sogin deve ancora iniziare la solidificazione dei pericolosi rifiuti liquidi di Trisaia e Saluggia, e sono ancora tutte da condizionare le resine di Trino e Caorso, tutti rifiuti vecchi ormai 40-50 anni ed il cui condizionamento doveva essere completato entro il 2014. Invece, sempre nel 2017 Sogin si è avventurata in una vertenza giudiziaria contro Saipem (azienda controllata dallo stesso governo, seppur indirettamente, tramite Cdp ed Eni, cui era stata appaltata la realizzazione degli impianti per la cementazione dei rifiuti liquidi proprio a Trisaia e Saluggia) con motivazioni anche discutibili (in audizione al Senato il suo amministratore delegato ha dichiarato che “Saipem avrebbe dovuto comprare ferro e bulloni e costruirsi in casa carriponte e manipolatori” invece di acquistarli dai migliori fornitori).

Il problema del bilancio Sogin è che le risorse invece che essere impiegate per le

attività di decommissioning sono in larga parte dedicate alla sopravvivenza della struttura medesima. Infatti l'unica seria riduzione del personale Sogin si ebbe tra il 2006 ed il 2009 quando durante la gestione di Massimo Romano di passò da circa 800 a circa 650 unità, poi, tra il 2010 e il 2015, il personale è stato gonfiato sino a oltre 1000; adesso appare un po' eccessivo vantarsi di essere scesi appena sotto quella soglia (990 persone) avendo speso in 2 anni oltre 5 milioni di incentivi per agevolare l'uscita di 30 (trenta) persone (soldi tutti prelevati in bolletta), peraltro con il dubbio di avere favorito l'uscita di tecnici esperti.

Infine il punto forse più delicato del bilancio dal punto di vista istituzionale: i ricavi della commessa nucleare sembrano addirittura "inventati", infatti l'Autorità per l'energia (recentemente ribattezzata ARERA, come noto in scadenza è attualmente in regime di prorogatio) avrebbe dovuto deliberare il riconoscimento dei costi 2017 di Sogin e invece non lo ha mai fatto, rendendo legittimi i dubbi specialmente per quanto riguarda le penalità ed i minori rimborsi di alcuni costi in caso di avanzamento dei lavori di decommissioning inferiore agli obiettivi programmati (e sembra proprio il caso, visto che 63,2 milioni realizzati nel 2017 sono circa il 30% dei 190 milioni previsti dalla programmazione originale, alla base del sistema regolatorio vigente). Quindi i numeri comunicati appaiono essere solo un'ipotesi, ovviamente ottimistica: non ci era mai capitato di vedere un bilancio, in cui 420 milioni di ricavi (poco meno del 100% del totale) fossero solo un'ipotesi!

Mentre scriviamo non sappiamo ancora se e come finirà la vicenda legata alla costituzione di un nuovo Governo. Certo che la vicenda del decommissioning nucleare, e dell'azienda che se ne dovrebbe occupare non potrebbe che considerarsi una priorità da affrontare con urgenza. Vedremo

Francesco Ferrante (Vicepresidente Kyoto Club)

Kyoto Club - Via Genova 23 - 00184 ROMA

Tel.: +39 06 485539 - 06 4882137

www.kyotoclub.org